

10/472
PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNOR

RAFFAELE MASSAI

COLLA SIGNORA

EMILIA DOVERI

AMBEDUE

DI LIVORNO



BOLOGNA 1856. TIPI ALL'ANCORA.



107772 ✓

ORAZIONE INEDITA
IN MORTE
DI TOMMASO DEL NERO

RECITATA NELL' ACCADEMIA DEGLI ALTERATI

DA FILIPPO SASSETTI

LA QUALE

OGGI PRIMAMENTE SI PUBBLICA

DEDICANDOLA AL CHIARISSIMO PROFESSORE

GIUSEPPE DOVERI

PADRE DELLA SPOSA

Mio Carissimo Zio

Fino da quando Ella mi porse l'annunzio delle nozze della mia buona cugina Emilia con l'ottimo Raffaele Mopai io aveva divisato di pubblicare in quella lieta circostanza alcune delle più interepanti lettere inedite d'illustri Italiani le quali conservo nella mia raccolta d'autografi -- Se non che quelle lettere potevano riuscire per avventura poco acconce all'uso, onde, postone giù il pensiero, ho stimato meglio mettere alla luce una prosetta inedita di Filippo Sasseti estratta fedelmente dall'autografo esistente nella Piccardiana di Firenze per opera del Ch. Sig. F. L. Polidori, il quale, mercè le cure

*del comune Ch. Amico Sig. Pietro Bigazzi, me
ne ha favorito cortesemente il manoscritto.*

*Sembrerebbe invero disdicevole in un giorno di
Sponsalizie il recare in mezzo le laudi d'un defunto,
ma questa considerazione mi è apparsa di poco valore
avuto riguardo alla convenienza del mettere sotto
gli occhi di giovani sposi un modello di tutte virtù
quale si fu l'encomiato Commaso del Nero, potendo
gli sposi in tanta dovizia di pregi apprendere vie-
meglio il modo pel quale la prole può crescere utile
a sè, ed agli uomini, accetta a Iddio, ed onorevole
alla patria -- E così se ad epi non sarà concesso*

lasciare ai figliuoli amplissimo retaggio di tesori, e di titoli, potranno bene farli ricchi e ragguardevoli per cospicuo e non effimero e perituro patrimonio di virtù domestiche e cittadine.

L'elogio Sapettiano viene alla luce senza commento, sembrandomi che possa per ora andarne privo: lascio ad altri più valenti il debito di occuparsene quando si pubblicheranno le restanti cose del Sapetti unite a quest'elogio medesimo, di cui già venne fatto cenno alla pag. 6 dell'epistolario edito in Firenze da F. Le-Monnier, e un po' più a lungo fu parlato nella prefazione dettata dal prelodato

*ch. sig. Polidori alla par. 2 del to. 4 dell'Archivio
Storico Italiano pag. 47-48.*

Accolga Ella amorevolmente questa mia tenuissima offerta quale segno di quell'affezione, stima e gratitudine che Le professo grandissima ed immutabile, e che mi fa sperare veramente quale mi rafferma

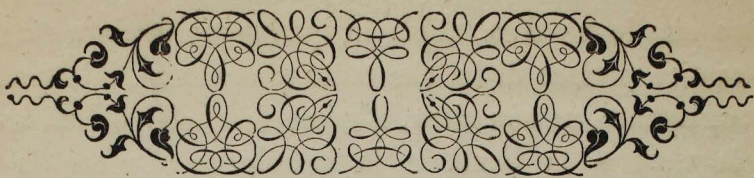
Bologna 1 Giugno 1856

Suo Obbmo Affmo Nipote

EGIDIO-FRANCESCO SUCCI

Al Ch. Sig. Professore.

GIUSEPPE DOVERI



Grave et doloroso ufficio, virtuosissimi Alterati, è quello che mi conviene fare davanti a voi in sulla mia prima entrata; poi che vi è piaciuto che io, quantunque più giovane di tutti, e non punto uso a parlare pubblicamente, debba della morte del nostro messer Tommaso del Nero condolermi, e 'nsieme le lodi di quello raccontare. Per ciò che come potrò dar conforto ad altri io che più di tutti d'esser consolato ho bisogno? E come ardirò entrar nelle virtù sue, che sono tante e sì grandi? E spezialmente poi che dal non meno amorevole che dotto messer Carlo Rucellai è stato già fatto sopra al proprio corpo pubblicamente nella stessa chiesa quello che io dinanzi alla sua immagine in questa Accademia sono ora per fare. Quantunque tacerei veramente più volentieri per potere ancor io insieme con voi sfogare le mie lagrime: se non che io penso (oltre al soddisfare intanto all'obbligo mio in quello che comandato m'avete), che a voi, si come avviene delle cose che più s'amano, sempre per

poco che io ne dica, abbia in qualunque modo a piacere il sentire parlare di lui che tanto vi era caro, dilettrandovi sommamente, se non altro, il nome di quello di cui avete e la virtù e la bontà e la gentilezza che era in lui maravigliosa, con tanta vostra soddisfazione, in questa onorata Accademia goduto.

Qualunque cosa, nobilissimi Alterati, contiene in sè maggior parte di quelli beni delli quali per sua natura è capace, quella senza dubbio è più perfetta e più da Dio privilegiata. Onde (per lasciare ora di considerare le altre cose naturali e le divine), l'uomo essendo razionale e civile, allora può chiamarsi felice quando in lui si ritrova tutto quello che all'una e all'altra di queste due qualità si ricerca: il che avvenga che di rado si vegga accadere, quindi è che più di tutti colui al quale Dio ha concesso più di così fatti beni, è tenuto in pregio, amato e ammirato da tutti. Et ciò meritamente adviene, con ciò sia che egli non solo sente in sè medesimo il contento della sua felicità, ma la conoscono e la godono ancora chi in un modo e chi in un altro, secondo il bisogno o'l piacere di ciascuno, comunemente tutti. Da questo adunque si può fermamente concludere, che quanto niuno è a cui non fusse noto lo smisurato amore e benevolenza che portava tutta la città a messer Tommaso vivo, e morto come ne sia rimasta addolorata et afflitta, quasi che egli fusse nel più stretto grado di parentado e d'amicizia congiunto con tutti, tanto sopravanzasse in lui ogni sorte delli beni umani.

Non voglio già per questo affermare che egli non fusse inferiore a qualcuno o di ricchezze, o di forma e

disposizione di persona, o di qualche altro delli beni della fortuna: ma ardirò ben di dire, che sì come queste cose tutte non gli mancavano, così potevano apparire in lui maggiori di quelle degli altri, per la virtù grande che egli aveva nel saperle adoperare; e per ciò era così amato, onorato ed ammirato. Aggiugnevasi a questo il grande splendore della sua nobiltà, essendo egli nato di una cotal famiglia per padre, nella quale in ogni tempo sono stati uomini di molta virtù: fra li quali si nomina Martino del Nero, che visse a Napoli al tempo della Regina Giovanna prima, e da lei ebbe condotta d'uomini d'arme. Et in Spagna si trova di questa propria famiglia Don Hieronimo arcidiacono d'Alva; il fratello del quale Don Bernardo fu anco egli in più governi dalla maestà di Carlo V adoperato: figliuoli ambedue di Don Francesco correttore, delle Canarie, e questi fu fratello di Niccolò, che fu mandato dalla Repubblica Fiorentina a ricevere, quando vennero a Livorno, li Re d'Aragona: nel qual Regno ancor oggi vive D. Bernardino del Nero, gran cancelliere di quello. E qui nella stessa patria fanno testimonio della virtù loro li gradi e le dignità che hanno aute in ciascun governo di essa; sì come prima fu ben tre volte gonfaloniere Bernardo del Nero: il che non così agevolmente ad un solo solea intervenire, per essere quello il supremo Magistrato. Et il medesimo fu commesario dello esercito fiorentino sotto Pietrasanta, essendo uomo di governo, et eziandio di non mediocri lettere. Di poi hanno conseguito, e messer Francesco zio di messer Tommaso (che non aveva picciol nome di filosofo, il quale fu prima tesoriere generale di Clemente VII), e messer

Agostino suo padre, similmente tesoriere della Marca, il grado del Quarantotto, che sotto il governo delle Loro Altezze Serenissime è parimente il primo. Et in quel mezzo, al tempo che l'esercito francese, sotto la condotta di monsignor di Lautrech, generale di sua Maestà Cristianissima, passò a Napoli, fu eletto et a quello mandato oratore Marco del Nero, uomo di gran bontà e di non piccola prudenza; nel quale ufficio servi sì fattamente la patria sua, che ella, essendo egli morto in quella impresa, volle mostrarsi grata a due piccioli figliuoli che rimasono di lui, col liberargli da ogni sorte di pubbliche gravezze per termine di dieci anni. Nè sono ancora da passarsi con silenzio Piero avolo, e Francesco bisavolo di messer Tommaso, come uomini nelle lettere assai nominati; et ultimamente è pervenuto messer Agostino al grado di signore dello stato di Porcigliano nella campagna di Roma. Tal che della sua propria casa apparisce assai manifesta la nobiltà. E non punto meno risplende per quella di madonna Nannina sua madre, discesa dell'antica e nobil famiglia de' Soderini; della quale troppo lungo sarebbe raccontare le dignità così secolari e nella patria, come di fuori et ecclesiastiche, che hanno conseguite gli uomini degni e di valore che per ogni tempo sono stati in questa famiglia. Ma delli antichi loro ne fanno ampia memoria le istorie, e delle presenti basti solo aver cognizione della afflitta e sconsolata sua madre; la virtù della quale è sempre stata maravigliosa in ogni sua operazione, e particolarmente si è mostra nella perdita di quel figliuolo che ella cotanto amava. Da queste due così fatte famiglie, delle quali era nato messer Tommaso, li risultava e quella

nobiltà che si è detta, e tanta copia d'onorevoli parenti, che più desiderare non si poteva.

Tale adunque è la origine e la nobiltà di messer Tommaso, nella quale ciascuno può chiamarlo grandemente fortunato. Ma non punto meno ancora dalla parte delle ricchezze; la grandezza delle quali sarebbe meno agevole comprendere, se non apparisse con assai magnificenza e nel numero delle possessioni e ville che in diversi luoghi nello stato di Firenze e di Siena posseggono, e delle case nella città, e quelle specialmente della loro abitazione, che più tosto palazzo che casa chiamare si dovrebbe. Et oltre a ciò, hanno nello stato della Chiesa la già detta signoria di Porcigliano, la quale sola sarebbe bastante a dare il titolo di ricca ad ogni onesta casa. Nè quivi, quantunque in così lontano luogo, terminano le loro possessioni; chè ancora nel Regno di Napoli non mancano loro entrate di grandissima importanza: sì che anco per questo si poteva chiamar fortunato il nostro messer Tommaso. Ma che diremo ancora de' beni proprii del corpo? per ciò che, oltre alla bellezza, egli era di tal sanità e disposizione di vita, che negli esercizi giovanili (per non stare ora a raccontare quanto egli valesse in ciascuno) è sempre comparso in modo atto, che ben si poteva comprendere come sarebbe riuscito se l'occasione del difendere la patria l'avesse chiamato all'arte della guerra. Alla quale per altro non era conveniente che egli si desse, essendo nato, cresciuto et allevato civilmente. Non è adunque da maravigliarsi, che essendo egli così nobile, così ricco, e così grazioso della persona (li quali beni concorrono di rado), fusse grandemente amato da ognuno. Quantunque

molto più lo facevano amabile le egregie doti dell'animo, essendo stato di felicissima memoria, e di ingegno tale, che a qualunque arte o scienza lo applicava, pareva che in quella sola avesse posto ogni suo studio. Nè furon già poche quelle alle quali egli si diede; con ciò sia cosa che ne' suoi teneri anni cominciò ad imparare la lingua così latina come greca, imitando bene in questo, ma nel profitto avanzando di gran lunga in breve tempo tutti gli altri della sua età. Nè per ciò vi stava sempre occupato; anzi nel medesimo tempo dove gli altri sogliono in giochi fanciulleschi dilettersi, egli che sempre fu volto ad ogni sorte di virtù, prese ad imparare la musica, così di voce come di instrumenti che più a gentiluomo si convengono; per mezzo della quale, poi che egli ha non solo ricreato l'animo suo da più gravi studii, ma dato occasione ancora di apprenderla ad altri che della sua dolce conversazione si dilettevano. Se io, Alterati studiosissimi, parlassi davanti a persone che non avessero conosciuto messer Tommaso, temerei non forse egli credessero che io cercassi più tosto di formare un nuovo Ciro, che di raccontare veramente le qualità sue: ma parlando a voi, credo più presto, se non vi conoscessi discretissimi, che vi sdeghereste di quelle che senza dubbio ho lasciate, e di quelle che in dicendo forse ho diminuite, parendomi già che mi riprendiate dello indugio mio a raccontar quello a che la natura stessa aveva inclinato e quasi per questo fatto messer Tommaso, e dove egli ha mostro tanta felicità d'ingegno, che se ciò fusse stata la propria professione, non altrimenti in quella potrebbe essere divenuto così eccellente. E questo è la cognizione del disegno, con il quale gli è stato

agevole e la pittura e l'architettura e la prospettiva insieme. Nè perchè queste arti sieno per lo più esercitate da persone di assai manco condizione che egli non era, non per tanto si è egli sdegnato, avendo più presto nobilitato l'arte che abbassato sè medesimo, di fare alcune opere di sua mano: e, fra le altre, dipinse a fresco quell'istoria nell'Accademia del disegno, dove le pitture di tutti li primi dell'arte, che non solo in questa città ma in tutta Italia sono reputatissimi, allato a quella non sono giudicate tanto perfette quanto veramente sono e si giudicherebbono senza il paragone di quella. Il che sarebbe più presto, da chi considerasse le altre qualità di messer Tommaso, tenuto incredibile che vero. Ma si maraviglierebbe ancora di più vedendo le altre che egli ha fatte nella loro casa; che se non sono in tanta eccellenza, non mancano però di molta leggiadria e vaghezza, e superano assai con la quantità. Benchè si può dire che queste sieno veramente state fatte da lui per suo spasso; per ciò che la prima sua cura intorno alla casa è stata senza dubbio l'architettura di quella; nella quale è apparso tanto più l'ingegno suo, quanto li è bisognato prima correggere li errori d'altri, e accomodarvi poi il suo concetto. Il quale nondimeno è riuscito di tal perfezione, che li proprii di casa, insieme con il piacere, provano la comodità; e quelli di fuori si dilettono di tal vista per loro medesimi, e perchè la conoscono ornamento di tutta la città. O ingegno veramente divino! o acerba morte che hai spento sì chiaro germe di virtù! E dove si troverebbe il secondo? Ma troppo sarei, se io volessi pensare a questo, vinto dal dolore, nè potrei seguir quello che mi resta ancora

a dir di lui; che è tanto, che il detto sino a qui si potrebbe reputare poco più che non nulla. Perchè nel vero altra eccellenza et altra dignità è quella delli altri suoi studii, et a tutte le sue qualità molto più conveniente. Egli, adunque, pervenne a tale della lingua latina, che scriveva in essa con assai lode; e della greca apparò tanto, quanto gli faceva di mestieri per apprendere le scienze; e dell'una e dell'altra si servi per dare perfezione alla nostra fiorentina: nella quale poi ha prodotto li suoi parti, essendosi principalmente dilettrato dello studio della poesia; onde ha composto in ogni sorte di rime, ma sopra tutto gli son piaciute le canzoni. E già, per poter meglio spiegare i suoi gravi et alti concetti si era messo alle tragedie; dove ha mostro tanta attitudine nel trasportare l'Elettra di Sofocle, che ben si poteva comprendere quanto fusse questo poema proporzionato al suo ingegno.

Nè per questo scrisse anco con manco arte e leggiadria nell'orazione sciolta; anzi fece più orazioni in diversi generi, con ogni sorte di ornamento così di parole come di sentenze, e con tal disposizione et ordine, che niuno sarebbe parso manco poeta di lui, si come leggendo li suoi versi ogn'altro sarebbe stato tenuto più oratore. Non fu ancora piccolo lo studio che egli messe nella scienza delle matematiche, delle quali egli si diletto assai come maestre di quelle arti che naturalmente tanto gli piacevano; e fu tale l'acquisto che egli vi fece, che con la cognizione di quelle sole, senza che da altri gli fossero mostri, comprese ottimamente da per se li termini della prospettiva: di che dette più d'una volta per suo spasso

saggio tale, che quelli che vedevano restavano non meno ingannati dalla apparenza dell'opera, che della scienza del maestro. Nè lo scherzo di questi suoi passatempi lo impedì già, che egli non attendesse ancora agli studii della filosofia, per quanto gli fu concesso da quelle occupazioni delle quali non era in sua potestà liberarsi. E per ciò non potette continuare la stanza a Perugia, dove per questo solo era ito a studio: ma, in qualunque modo, vi fece assai profitto, e nella morale particolarmente, sì come hanno dimostro li suoi virtuosi costumi.

Questa tanta diversità di studii, Alterati magnifici, credo che darebbe a molti da dubitare della verità, parendo impossibile che uno medesimo abbia a essere e letterato di più lingue, e poeta, e oratore, e matematico, e filosofo, et eziandio artefice. Ma non è da maravigliarsi se riuscivano a messer Tommaso, considerando prima la felicità dell'ingegno suo, e poi il suo continuo studio, et ultimamente l'occasione che li fu di esercitarsi questa dotta accademia, impresa veramente da lui, che era tanto amatore delle lettere e della conversazione di qualunque bello ingegno: in che fu fortunatissimo, avendo fatto in breve sì che quelli che da lui erano più ammirati e desiderati non ebbero maggior piacere che, cominciando a far seco numero, condurla in quello ottimo grado che egli ha veduta, con grande acquisto suo e di tutti altri insieme: onde merita grandissima lode, essendo egli stato dei primi autori e capi di così virtuosa compagnia, che bene può questa città sperarne ancora grandissimo frutto, se così andrà seguitando, come, se non per altro, per la memoria di lui dovrebbe e credo sia per fare, con l'ajuto

di quanti gentili spiriti in essa oggi si ritrovano. Potrei ancora, Alterati studiosissimi, raccontare molte altre virtù del maraviglioso ingegno suo; ma voi che più di me le sapete tutte, non ricercate, so certo, il restante; e gli altri che queste hanno udite, non dubito punto che non restino appagati di tante, e aspettino oramai che io venga alle egregie virtù dell'animo suo, considerando che se alle ricchezze, alla nobiltà, alla presenza, all'ingegno mancano gli abiti virtuosi, ciascuno di quelli beni di per sè, non che tutti insieme, arrecano e danno e disonore non piccolo; dove che, per lo contrario, se sono accompagnati dalle virtù morali che come saldo timone gli governino e reggano, all'ora si conducono li possessori di quelli al porto della felicità. Alla quale si poteva sperare che quanto altri mai si fusse per appressare messer Tommaso: perciò che, se cominceremo ad esaminare tutto il processo della sua vita, troveremo che assai presto li suoi onorandi padre e madre li permessero che potesse disporre di sè, non già perchè di lui non tenessero cura volentieri, ma perchè conoscevano in lui (avendolo trovato ubbidiente e piacevole) tanti chiari segni di virtù, che tenendolo ancora sotto la loro custodia l'avrebbero piuttosto impedito che corretto o diritto per la buona strada, come la maggior parte delli altri di quella età hanno bisogno. Nè gl'ingannò la loro buona opinione; anzi quanto più cresceva con gli anni, tanto maggiormente scopriva la modestia e la continenza che egli aveva in sè, dolendoli se in altri vedeva alcuno atto licenzioso; non che egli in ciò mai incorresse, non si trovando pure uno che abbia sentito di lui o da lui non che altro, una parola vana.

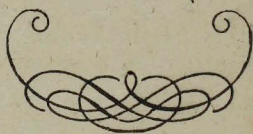
Tanto che, in breve tempo, gli fu agevole di continente divenire temperato, non diventando per ciò nè noioso nè troppo severo nella conversazione; ma fu sempre di dolce maniera et affabile, che questa virtù sola, quando gli fussero mancate tante altre che egli aveva, era atta a farlo amare, non solo dalli suoi domestici, ma eziandio dalli strani: onde può dire ancora Firenze d'aver, come Atene, avuto il suo Alcibiade. Che più? li nostri proprii signori se ne compiacquero talmente, che il serenissimo principe volle che egli andasse seco in Germania et il serenissimo granduca a Roma, essendoseli poi mostri benignissimi in molte grazie; et ultimamente li furono larghi delli loro preziosi et unichi rimedii in qualche pericolo della vita sua: tanto fu loro accetto messer Tommaso in quelli viaggi. Nell'uno e nell'altro dei quali usò quella sorte di magnificenza e splendidezza che ricercava un cotal complimento, sapiendo ottimamente che le ricchezze sono il vero instrumento di tal virtù, sì come ancora della liberalità: la quale appariva tanto più in lui, quanto egli aveva più spesso occasione del metterla in opera; il che egli non lasciò mai di fare, in maniera che oltre a modo si acquistava grazia appresso l'universale. E con la reverenza e pietà verso li suoi genitori sodisfece sempre loro in qualunque cosa, et in quelle due specialmente che eglino sopra tutto desideravano. L'una delle quali fu il pigliar donna, benchè non arrivasse ancora al XIX.º anno: dove principalmente apparve in lui la prudenza, avendo saputo, delle molte che egli avrebbe potuto avere, voltar l'animo a madonna Luisa della nobil casa de' Ridolfi, che più d'ogni altra per le sue rare qualità

meritava d'essere eletta; et in lei fermarlo tanto, che avesse effetto il parentado; del quale non poteva allora seguire nè il più bello nè il più lodevole, e di poi non si è trovato nè il più lieto nè il più contento. E l'altra soddisfazione poi fu di pigliare non solo la cura familiare, ma di tutto lo stato loro; il quale, benchè di tanta importanza, dal padre gli fu commesso, avendo veduto che al mancamento dell'età suppliva il molto giudizio, con la saldezza e bontà, che già erano fiorite in lui: la qual cura quanto gli tolse di commodità nelli suoi studii, che più che altro gli erano a cuore, tanto gli diede materia di esercitare la giustizia e la prudenza, con la quale moderava tanto ogni sua operazione, che non meno era stimato ed onorato, che se fusse di matura età. Onde così giovine lo vedeste Consolo della maggior Academia; nel pigliare e deporre la qual dignità, stettero in dubbio li uditori di quello che dovessero più lodarlo, o di eloquenza o di dottrina, commendandolo sì tutti di grandissima prudenza e giustizia nel governo. Nè fu punto minore la reputazione del magistrato che egli ebbe nella città, fuori del quale non sarebbe potuto (*il ms. pututo*) per l'età essere alcuno altro capace: per il che Dio ottimo, dispositore di ogni cosa, volle che il primo che la sorte gli desse fosse quello delli Buon' uomini, acciò che quella bontà che per sua grazia gli aveva concessa, si potesse mantenere e accrescere con sì fatto mezzo. In che egli non fu punto negligente verso di quelli carcerati, mostrando che se egli è atto virtuoso usare le ricchezze per suo comodo e onore, molto maggiormente si debbe esser largo nel dispensarle per amor di Dio, sì come egli fece,

sì perchè era uomo e misericordioso per natura, sì ancora perchè sapeva ciò essere molto conforme alli divini precetti, secondo li quali desiderava grandemente di regolare la vita sua. Per lo che, oltre allo ascoltare con grandissima attenzione la parola di Dio nelle chiese, leggeva assai della sacra scrittura, e specialmente aveva in quest' ultimo della vita (ohimè che dico? dove è condotto il mio parlare? già mi si rappresenta la certa morte! già veggio tutti li suoi più cari in amaro pianto!), aveva dico in quest' ultimo cominciato a star più ritirato che non soleva; e alla cara madre che, vedendolo un giorno con gli occhi fissi al cielo, gli domandò quello che egli contemplasse, rispose: La miseria di queste cose terrene; quasi che egli fusse chiamato oramai alle celesti. Nè indi a molti giorni si scoperse il male, che ancora da lui, quantunque fusse il primo, fu giudicato dovere essere l'ultimo: ma tanto era verso li suoi discreto; che per diminuire il loro, celava il suo pensiero. Tuttavia, perchè aveva avanti la salute dell'anima, volle prima procacciarsi con li santissimi sacramenti (come ad ogni cristiano s'appartiene) la divina grazia. E poi, però che vinti dallo estremo dolore si erano partiti li buoni padre e madre, e quella da lui tanto amata consorte, con le sorelle insieme, rivolto alli fratelli, e in particolare a messer Nero: Che è (disse), fratelli carissimi, quello per che cotanto vi veggio mesti? Or non sapete voi che ho presa pur ora la medicina della vita? E se quella del corpo non servirà, rallegriamoci che egli non potrà più aggravare e dar morte all'anima. Non piaccia a Dio che siamo noi men pronti col lume della fede, di quelli che ebbero solo quello della

natura: imperò che mi sovviene ora che altro all'estremo della vita non disse Socrate, che: se così alli Dii è caro, così sia fatto. E noi cristiani non diremo: Sia fatta la volontà tua; e a quella fermamente non ci accomoderemo? --- Di poi, per non mancare dell'uffizio di buon padre, raccomandò loro li duoi figliuolini (ben che l'uno d'essi, dovendo essere ancora dalla misera madre partorito, non avesse potuto vedere, nè dell'altro udire che una sola volta l'avesse pure del caro nome di padre chiamato), solo dicendo che con il timore di Dio gli allevassero. E qui ponendo fine di pensare alle cose di questo mondo, vedendosi presso allo estremo, si ristinse tutto con Dio in ferventissime orazioni, di lodi, ringraziamenti e preghi, fino a tanto che, preso dal grave sonno, senz'altro suo travaglio, si trovò, prima che arrivasse al ventesim'ottavo anno, nell'altra vita. Così in un sol punto l'acerba et importuna morte ha potuto privare il mondo di colui nel quale si ritrovavano quanto in alcun altro perfetti li beni umani. Non più risplende la nobiltà accompagnata da quelle dolci maniere: non più si vede la ricchezza con quella magnificenza e liberalità congiunta: non la gioventù spesa in sì onorevoli esercizi. Sonsi divise e separate quelle nobili arti e scienze che con sì maraviglioso ordine erano in lui composte et adunate. Hanno perso non solo li giovani ma quelli ancora di matura età quel vivo esemplare nel quale scorgevano una pietosa giustizia, una affabile temperanza, una maravigliosa prudenza, una immensa pietà et una devota religione. È mancata con lui quella grande speranza che aveva non tanto la sua casa, ma tutta la città, di avere un giorno a còrre i frutti di

quelle virtù che sì perfettamente in lui fiorivano. Onde ella non fu punto meno piena d'ansietà e di timore nella sua infermità, nè meno letizia ebbe quando a un tratto si sparse la voce del suo miglioramento, nè della sua immatura morte manco si contristò et afflisse, che si facesse Roma di quel suo tanto amato e lodato Germanico: chè quanto era comune il beneficio, tanto merita d'essere deplorato il danno.



IMPRIMATUR

Fr. P. Caj. Feletti Inqu. S. O.

Camillus Elmius Cens. Eccl.